

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 17 (1971) 3 - NAPOLI

LABEO

L'assidua lettura della produzione monografica degli ultimi vent'anni può destare in taluno sempre più l'impressione che gli studi di diritto romano, con particolare riguardo a quelli relativi al ius privatum, abbiano certo fatto notevoli passi in avanti, ma sfiorino anche pericolosamente i margini di una insidiosa palude, se già non stanno in essa qua e là scivolando.

La palude è costituita, almeno a nostro avviso, dall'equivoco di molti, secondo cui compito del romanista aggiornato sarebbe essenzialmente quello di risolvere il novanta per cento dei problemi di interpretazione sollevati dai testi e dalle loro discordanze prescindendo del tutto dalle ipotesi (che sono spesso, indubbiamente, azzardate) delle interpolazioni sostanziali, rinunciando di conseguenza quasi interamente alla prospettiva del diritto postclassico, e spiegando perciò le contraddizioni in cui vengono a trovarsi tra loro le fonti preclassiche e classiche come dovute a differenti valutazioni giurisprudenziali, anzi alla diversa personalità dei giuristi dell'epoca. Il che comporta che i giureconsulti romani, da Quinto Mucio a Modestino, stanno pian piano diventando, nelle ricostruzioni di alcuni romanisti, altrettanti personaggi indubbiamente sempre più « individualizzati », ma personaggi, si conceda di dirlo, che sanno un tantino di fantasia o di romanzo.

Lasciamo pure da parte il lungo discorso che meriterebbe la corrente riluttanza all'esegesi interpolazionistica seriamente e responsabilmente intesa, riluttanza metodologicamente pericolosa e traducesi spesso in sprezzanti rifiuti di risultati spesso arrischiati, ma in ogni caso tutt'altro che privi di solidi punti di appoggio o di validi spunti per più caute e articolate conclusioni. Osta gravemente a questa incantata ricerca delle personalità dei giuristi il fatto che, se anche i giureconsulti romani non erano (come si è detto esagerando) fungibili, certo ha molto contribuito a renderli fungibili ai nostri occhi, irrecuperabili cioè nelle loro concrete individualità, lo stato delle fonti, quasi tutte postclassiche e compilatorie, attraverso le quali essi oggi purtroppo ci giungono. Ciò posto, andare oltre i limiti degli appigli ed indizi sicuri (pochi, non molti) di cui disponiamo

equivale avventurarsi (piacevolmente, del resto) nel viaggio di Alice nel paese delle meraviglie.

Probabilmente questo orientamento di ricerca non va abbandonato, ma deve essere piuttosto corretto. Non è tanto l'improbabile o introvabile personalità dei singoli giuristi che possiamo e dobbiamo ricercare, quanto dobbiamo (e possiamo) assai meglio conoscere l'ambiente sociale, economico, politico, in una parola culturale, in cui essi vissero e operarono. Questo sì, è possibile. E ci aiuterebbe in misura notevole e seriamente attendibile ad approssimarci alle cause di certe variazioni nel quadro della giurisprudenza preclassica e classica.

Ma per seguire questa rotta vi è una grave difficoltà. Fatte le debite eccezioni, noi romanisti non conosciamo adeguatamente la storia di Roma e dell'antichità. Conosciamo qualche trattato, qualche monografia, qualche problema, ma siamo (sempre salvo eccezioni) poco al di sopra del modesto livello del « sentito dire », né molto ci è importato, finora, di essere diversi. Ci comportiamo, se è lecita la citazione profana, come quell'imperturbabile e flemmatico personaggio di Jules Verne, il signor Phileas Fogg, che faceva per scommessa il giro del mondo in ottanta giorni: « Quanto a visitare la città non ci pensò neppure, essendo di quella specie di inglesi che fanno visitare dal loro domestico i paesi che attraversano ». La stessa cosa, del resto, che succede all'inverso a certi studiosi della storia così detta politica, e della letteratura, della filosofia, dell'arte, i quali, rivolgendosi ai libri di noi romanisti (quando vi si rivolgono) con l'animo di chi consulta frettolosamente il « Baedeker », cascano le molte volte in ingenuità di diritto che ci fanno sorridere.

Come superare l'empasse? Escluso che ognuno possa, salvo casi eccezionalissimi, svolgere il lavoro di tutti, l'unica soluzione è quella, già da tempo propugnata, della collaborazione tra gli studiosi dell'antichità romana. Ma collaborazione è una parola astratta alla quale bisogna dare riferimenti concreti. Ecco il punto. Dipartimenti interfaccoltà, équipes d'occasione, più frequenti simposi, meri contatti personali tra studiosi che simpatizzino tra loro, o altrimenti?

Ogni soluzione concreta di questa istanza di collaborazione ha i suoi pro e i suoi contra. Senza voler effettuare una vera e propria inchiesta fra gli studiosi (« romanisti » e non « romanisti ») dell'antichità classica, saremmo vivamente grati agli amici lettori che ci scrivessero in proposito. Con l'augurio che le risposte di costoro orientino, pur nella loro inevitabile e apprezzabile diversità, almeno verso una presa di coscienza da parte di tutti di un problema che non tutti ancora sentono come vitale per l'avvenire dai nostri studi sulle tracce antiche della civiltà dell'uomo.